

QUO VADIS, EUROPA?

di DOMENICO NOVACCO

Quarantasei anni dopo il suo primo vagito, l'idea di una Europa non più articolata in Stati nazionali troppo spesso confliggenti ma in una unica struttura sovranazionale, è ancora davanti a interrogativi difficili e a scelte costose.

I sei fondatori (Italia, Francia, Germania Federale, Belgio, Olanda, Lussemburgo), del Mercato Comune Europeo, suo nome originario, divennero nove nel 1973, quando entrarono inglesi, irlandesi e danesi e dieci, pochi anni appresso, quando la Grecia, liberatasi dai suoi colonnelli, venne accolta a braccia aperte, riconoscendo in essa, in qualche modo, la madre lontana della nostra civiltà.

Al Mercato Comune aveva tentato di far concorrenza l'EFTA, *European Free Trade Association*, messa in piedi dagli inglesi in risposta al veto di De Gaulle, con l'adesione di Austria, Islanda, Norvegia, Portogallo, Svezia e Svizzera.

Ma proprio nel corso degli Anni '70 fu chiaro in tutto il continente che solo l'idea nata il 25 marzo 1957 a Roma, e della quale questa rivista ha già parlato in riferimento ai lavori della seconda legislatura della Repubblica, aveva davvero un avvenire. Certo ci si trascinava spesso in polemiche infinite sull'agricoltura, nella quale i prodotti mediterranei apparivano meno importanti del burro e della carne, ma nessuno metteva in dubbio l'utilità di un graduale allargamento proprio come promessa e premessa di futura rinascita, se non proprio dell'egemonia, almeno del protagonismo, dell'Europa nel mondo.

L'elenco salì a dodici quando Spagna e Portogallo, uscendo dal lungo isolamento, tornarono a quella Europa che avevano in passato considerato quasi come una cosa nostra, cioè di loro, fino al punto da identificare il Carlo V della co-

rona imperiale con il Carlo I d'Asburgo della corona di Castiglia. Da ultimo anche Svezia, Finlandia e Austria ebbero il nullaosta all'ingresso.

Fu quello il momento nel quale ci si chiese se una procedura di graduale accostamento di legislazioni statali diverse fosse davvero la via migliore per riportare all'interno di un'unica struttura politica Paesi e Stati che per secoli avevano praticato più il misconoscimento reciproco che non la solidarietà intereuropea. Tra i dirigenti che hanno legato il loro nome alla lenta marcia che portò l'Europa da carolingia ad occidentale e da occidentale a continentale, merita di essere ricordato un politico italiano, Emilio Colombo, che si era positivamente impegnato nell'opera faticosa per approntare una legislazione adeguata per una realtà ancora praticamente virtuale. Di particolare interesse appare oggi quella anticipazione della moneta comune che nel 1979 col nome di ECU (Unità Europea di Conto) aprì la strada all'Euro, di là da venire.

Di non minore rilievo appare la figura del socialista francese Jaques Delors che tenne dignitosamente il ruolo di presidente del Comitato facendo muro contro le proteste e le sordità del proprio governo. Il problema europeo, infatti, si precisò come quello che ad uno Stato nazionale al tramonto tentava di sostituire uno Stato continentale in fasce. Era possibile?

Alla fine degli anni Ottanta apparve chiaro a tutti gli europei che solo una politica continentale poteva creare un contrafforte non appoggiato esclusivamente all'ombrello americano e all'alleanza della Nato ma, in

primo luogo, a se stesso e ai propri valori. Fino ad allora la dialettica tra i governi nazionali e i burocrati di Bruxelles non era riuscita né a fare grandi passi e neppure a misurarsi concretamente con i sincroni problemi del mondo. Quando invece apparve chiaro che la guerra fredda aveva imboccato l'ultima curva e che il Patto di Varsavia arancava senza convinzione e senza reali possibilità di fungere da esempio al mondo nuovo, allora anche i padri costituenti dell'Europa finirono per rileggere le idee di Schumann e di Monnet, di Spaak e di De Gasperi, di Martino e di Adenauer, muovendo, si direbbe oggi, verso un "trattato costituzionale" che rinnovava il progetto ridefinendo le caratteristiche e gli strumenti. Certo il termine "trattato costituzionale", del quale si è fatto uso e abuso nella fase attuale di allargamento e di costituzionalizzazione, è intrinsecamente contraddittorio perché "trattato" presuppone l'esistenza di più poteri sovrani, mentre la Costituzione ne testimonia uno e uno solo. Su questo punto la questione non solo è ferma di fronte al veto che l'altro ieri fu di De Gaulle e oggi è il canto del cigno dello Stato nazionale, ma rischia addirittura di retrocedere verso quel *liberum veto* che, pronunciato nella Dieta polacca del XVIII



Valery Giscard d'Estaing, il Presidente della Convenzione Europea, tra i due vice presidenti Giuliano Amato (a sinistra) e Jean-Luc Dehaene (a destra).

secolo, fu veleno mortale per una grande nazione, la Polonia, scomparsa e cancellata dalla carta geopolitica dell'Europa tra il 1795 e il 1919.

Purtroppo nessuno vuole la federazione europea di cui aveva parlato l'italiano Altiero Spinelli nel 1939 dal suo soggiorno obbligato di Ventotene, perché nessuno si è reso conto che l'Unione Europea o è davvero un salto di qualità nella storia del continente o è solo una mediocre operazione di piccoli compromessi, di piccole concessioni, di *do ut des* tra il burro e i pomodori, tra l'olio e il vino. Così, l'idea della federazione ispirata alla storia americana tanto cara al nostro Partito d'Azione in sede di Assemblea Costituente italiana, venne costantemente accantonata, svalutata o considerata impercorribile.

Quando poi, dopo il crollo del Muro di Berlino, tramontarono definitivamente gli equilibri di Yalta il Mercato Comune si trasformò in Unione. Furono decise allora, nel Convegno di Maastricht le date e le tappe di una unione monetaria a far data dal 2002 intorno ad una moneta, l'Euro, tutta da inventare e da surrogare alle monete tradizionali. Venne decisa perciò una convergenza delle legislazioni locali più rigorosa e discriminante per fare finalmente dei molti Stati grandi, piccoli e piccolissimi, un'unica grande Europa a dimensione continentale. La diffusa speranza era quella di poter fungere o da partner e alleato degli Stati Uniti d'America o, almeno, da area politica ed economica fondamentale a livello planetario. Furono soprattutto allora le pressioni della Repubblica Federale di Germania e del suo leader cristiano-democratico Helmut Kohl a proporre ed imporre agli altri 14 quei vincoli stretti di controllo finanziario e gestionale (l'invalidità del 3% del PIL) che hanno reso possibile nei primi anni del nuovo millennio il varo internazionale di questa gigantesca realtà economica che nasconde però,

dietro i numeri travolgenti della propria economia, la debolezza della propria politica e l'inesistenza quasi assoluta della propria dimensione di difesa.

Alla vigilia dell'introduzione dell'Euro, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica ceca, Repubblica slovacca, Ungheria, Slovenia, Malta, Repubblica greco-cipriota, si affrettarono a prenotarsi per un posto in platea anche a costo di durissimi sforzi di adeguamento legislativo. Così oggi i dieci postulanti hanno superato ogni esame e sono pronti per l'investitura che avrà luogo nella primavera del 2004. Bulgaria e Romania, che saranno ammesse nel 2007, e Turchia, molto insistente nella richiesta ma, dalle carte esibite, non tutta coerente con le idee e i principi propri della tradizione continentale, non hanno ancora avviato alcuna procedura e non sono davanti a nessuna perentoria scadenza. Rimangono fuori, ove si prescindano dalla Slovenia che fa parte dei dieci entranti, tutte le *disiecta membra* di quella che fu la Federazione jugoslava: Croazia, Serbia, Macedonia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro. Rimane fuori, altresì, l'Albania, snodo particolarmente rischioso della grande migrazione in corso dal Medio Oriente verso i Paesi dell'Europa democratica. Rimane fuori infine, paradosso quasi inspiegabile al limite dell'assurdo, la Norvegia, capolista nel 1949 quando la Nato era in qualche modo la testuggine a difesa dell'Europa tradizionale, e assente oggi per un sovrappiù di localismo gelosissimo e di diffidenza malcelata contro i non vichinghi di Europa.

I venticinque, in quanto Unione, saranno tutti politicamente alla pari, anche se solo sei di essi superano i trenta milioni di abitanti, mentre il più gran numero oscilla dalle centinaia di migliaia fino a pochi milioni e solo pochi hanno quella dimensione media intorno ai dieci milioni che garantisce insieme etnia, tradizione, storia, cultura e prestigio internazionale. Eppure il



Giscard d'Estaing alla sessione inaugurale (28 febbraio 2002) della Convenzione Europea.

miracolo dovrà essere proprio questo. Riusciremo nell'impresa?

Le conclusioni provvisorie, a cui è pervenuta la Convenzione, cioè quel gruppo di 110 esperti i quali sotto la guida di Valéry Giscard d'Estaing hanno preparato una bozza di Costituzione, richiamano alla mente il cavallo imbizzarrito di fronte all'ostacolo improvviso. Un solo Ministro degli Esteri? Una turnazione semestrale come oggi o, piuttosto, due anni e mezzo di funzioni attribuite con la necessaria dimensione temporale al Paese, sorteggiato o altrimenti individuato? E come risponderemo all'insistenza della Chiesa cattolica che vuole garantirsi la propria presenza nel preambolo o proemio che aprirà il testo del "trattato costituzionale"?

Abbiamo davanti tempi e volontà adeguati per chiarire a noi stessi tutte le implicazioni politiche delle soluzioni che finiremo per adottare, ma proprio per questo c'è bisogno di meditare sul problema con la costanza dell'attenzione, con la ricchezza dell'informazione e con lo spirito di sacrificio per abbandonare pregiudizi ormai datati e consegnare ai nostri nipoti non più quell'Europa che in gioventù abbiamo vista sull'orlo di un disperato disfacimento, ma un'altra, operosa e accogliente, democratica e laica, aperta al confronto, maestra senza presunzioni davanti a chichessia. ■